

## LA SOPPRESSIONE DEL PATRIARCATO AQUILEISE E LE CONSIDERAZIONI DI UN CONTEMPORANEO

Nel riordinare, nel 1924, la biblioteca e l'archivio storico della città di Parenzo, per sistemarli in una sala attigua al neoerigendo «Civico Museo d'Arte e Storia», inaugurato nel 1926 (1), trovai fra i manoscritti quello di un anonimo in merito alla soppressione dell'antico patriarcato di Aquileia avvenuta con la bolla *Iuncta Nobis* (2), del 6 luglio 1751, sotto il pontefice Benedetto XIV (1740-758).

Ho detto di un anonimo, perchè non contrassegnato, ma che ritengo invece del capodistriano conte Gian Rinaldo Carli (n. 1720, m. 1795), «storico archeologo economista» (3), tenendo presente la provenienza di altri suoi scritti, ivi conservati, e, forse ciò che più lo conferma: la passione italica cui è impregnata quell'apologia.

E' noto infatti che suo fratello Stefano (n. 1726, m. 1813), «dotto e strano tipo di dragomano» (4), per un oltraggio subito saluto a Capodistria sua patria, durante l'insurrezione popolare per la caduta della repubblica di Venezia (1794), rifugiatosi allora a Parenzo, dove era stato bene accolto (5), aveva nominata quella municipalità erede di tutte le sue sostanze, nelle quali erano compresi i ricordi di famiglia (6).

\*\*\*

Gian Rinaldo, dopo aver frequentato nella sua città il «Collegio degli Scolopi», era passato a Flambro in Friuli (1735-1739) presso il letterato abate Giuseppe Bini (n. 1689, m. 1772) dal quale aveva appreso gli elementi di diverse facoltà (7).

Per la seconda visita a quella parrocchia del patriarca di Aquileia, Daniele Dolfin (1734-1751), che doveva essere l'ultimo della lunga serie di quei principi della Chiesa, aveva dato alle stampe un'egloga in sua lode, come si rileva dal Bossi (8), e altre «deboli composizioni fatte in quell'incontro», giusta una lettera indirizzata da Flambro, il 25 maggio 1737, a suo cugino Girolamo marchese Gravisi a Capodistria (9).

Nelle sue carte, a Parenzo, esistono gli originali dei due sonetti seguenti: «Nella 2da visita della Diocesi fatta (da) Mons.r Dolfini Patriarca d'Aquileja

## SONETTO

Con sincera umiltà china al tuo piede  
 Questa gente felice a te diletta  
 In te Signore oggi il suo ben rivede  
 Nè paventa il rigor, ma il premio aspetta.

Deh'ingegni a misura anche la Fede  
 Pura è; come insegnasti; ed è ristretta,  
 Ogn'un sa quanto basta, e assai più crede  
 Che fede più curiosa, è men perfetta.

Per un dritto sentier van l'Alme a Dio  
 Sciolte alfin dai terren ingiusti nodi  
 Cui formò l'ignoranza al buon desio.

Di ciò, che oprasti prima, or hai le lodi:  
 Piantasti con fatica il Seme pio;  
 Or cogli il frutto, e con ragion ne godi.

Nella 2.da visita del Sud o Mons: e

In te Signore oggi il suo ben rivede  
 Chi al vero fin d'un viver santo aspira;  
 E forse per seguirti alcun ritira  
 Dal finto bene or conosciuto, il piede.

Al tuo apparir l'empio nemico cede  
 Invan fremendo di cordoglio, e d'ira;  
 Per bella virtù lieta si mira  
 Ad acquistar la mal perduta sede.

Si scuoprirà della milizia il velo;  
 E va forse pensando alla vendetta  
 Saggio, e giusto ugualmente il tuo gran zelo.

Turba innocente intanto a Dio diletta  
 Che osserva i tuoi comandi, e quei del Cielo  
 Non paventa il rigor, ma il premio aspetta».

\*\*\*

L'«orazione», indirizzata al papa Prospero Lambertini, dovrebbe risalire al 1751, certamente a prima del 1754, poichè lo Stancovich<sup>(10)</sup>, scrivendo del Carli, fa notare: «Due importantissime dissertazioni pubblicò nel 1754, che lo trovarono antiquario canonista, egualmente versato nella storia civile che nell'ecclesiastica e sono: la prima, *Del diritto ecclesiastico metropolitico in Italia, e particolarmente di Milano e di Aquileja, e delle elezioni e dipendenze de' vescovi*: la seconda: *Dell'antico vescovado emoniese*<sup>(11)</sup>, e particolarmente di S. Massimo vescovo e martire».

Nel 1766 il Carli doveva inserire nel giornale milanese *Il Caffè*, di Pietro Verri, una dissertazione intitolata: «Della patria degli italiani» nella quale dopo aver esortato gl'italiani a considerarsi tutti membri di una stessa nazione, aveva così concluso: «Divenghiamo finalmente italiani, per non cessar d'essere uomini!»

Osserva a questo proposito il Quarantotto<sup>(12)</sup> che quell'articolo «è li massimo, non l'unico documento dello schietto fervore d'italianità che animava il Carli e che in lui — come del resto in tutta la bella pleiade degli scrittori ed eruditi milanesi del Settecento — tanto più piace in quanto allora la Lombardia era retta da un governo straniero e in sommo grado geloso delle proprie prerogative e della propria sovranità, quello austriaco».

\* \* \*

Il manoscritto consta di 27 pagine (cm.: 23,5 x 17,5), ha una copertina bianca e il suo stato di conservazione è buono.

Questa la trascrizione integrale:

«**ALLA SANTITÀ' di N. S.  
PAPA BENEDETTO XIV  
SOPRA L'AFFAR D'AQUILEJA  
ORAZIONE.**

Siccome, Beatissimo Padre, felicissimi sopra tutti gli uomini si ponno chiamare coloro, che in suprema o sovrana dignità costituiti si trovano, avendo essi per questo libero imperio e dominio su gli altri; così tale loro felicità fra molti pesi è ad una gravissima necessità congiunta; poichè essendo essi per l'altezza del grado in maggior vista presso al rimanente degli uomini è loro necessario, non pure il fare le cose belle e lodevoli; ma che ogni azione loro sia tutta luce e chiarezza, e da ogni abbenchè leggiero difetto affatto purgata; l'ombra del quale o per la bassezza dello stato, o per mescolanza di qualche virtù si potrebbe più facilmente nella privata vita occultare.

Dalla quale necessità, comechè nessun Principe e Regnante si possa in alcun tempo e modo sottrarre giammai; quelli particolarmente più degli altri stretti e forzati si trovano, che più vasto imperio e dominio hanno; perchè dovendo la loro virtù a maggior numero di gente e a più ampi provincie difendersi; conviene che il lume di quella tanto sia maggiore, quanto la maggior quantità de' popoli, e l'ampiezza degli stati ricercano.

Per la qual cosa essendo Vostra Santità costituita da Dio suo solo e supremo Vicario qui in terra, e dovendo in conseguenza illuminare col di lei esempio il mondo intero chiara cosa è, che essendo ella non pure a tutti i Principi della terra in potere e in dignità superiore, ma più potente ancora, e più ragguardevole, che tutti questi insieme; così non pure ella debba usare sopra qualunque altro tutte le virtù; ma che le convenga eziandio usarle più che tutti i Re e tutti i Principi insieme.

E per verità, se ben si considera, quant'ella ha fin ad ora oprato nel corso del suo gloriosissimo Pontificato, e sopra tutto in tempi così difficili e travagliosi, non si può bastevolmente lodare la pietà la dottrina la giustizia la magnanimità la prudenza, e la moderazione di lei, e così Vostra Santità è dal giudizio di tutti e con ragione, fra quanti gloriosi e savj Pontefici fioriroo nella Chiesa di Dio, sommamente esaltata e commendata.

Vero è però, che il giudizio di lei nel presente affar d'Aquileja non sembra presso molti regolato da quello spirito di giustizia e di carità, che

si conviene ad un Principe così giusto e ad un padre comune: anzi vi sono alcuni, che ardiscono per sino d'accusarla in questo negozio quasi di poca fede, di parzialità, e di timore; e oltre a ciò liberamente dicono, che tale giudizio è al diritto delle genti, alla quiete e libertà d'Italia, alla prudenza, e alla gratitudine affatto ripugnante ed opposto. Le quali voci, benchè a mio credere sieno in gran parte false e temerarie; non potendosi dubitare, che tutto ciò, che viene operato dal supremo Vicario di Dio siccome quegli, che è regolato da uno spirito superiore, non sia tutto perfetto e divino. Non resta però, che sparse con arte nelle orecchie degli uomini, e adombrate col velo d'apparenti ragioni gli animi creduli ed appassionati non solo, ma gl'indifferenti ancora e i più savvi non commuovano grandemente.

Il che lascio considerare a Vostra Santità quanto di splendore può togliere al nome di lei; perchè ella non vuol riputare il giudizio d'alcuni, che guidati dalla passione e dal dolore biasimano altamente la cosa, ella non dee però in quest'affare tener dubbiosi ed incerti gli animi di quelli, che giudicano secondo l'equità e la prudenza; i quali, siccome nelle preterite azioni di lei tutti concordemente l'hanno d'encomj e di divine lodi ricolmata; così in questa se non la biasimano con la viva voce, col silenzio almeno non la commendano.

Nè parmi, che ella in ciò debba affatto dolersi, o condannare chi così giudica; imperciocchè avendo ella, da che a così alta e suprema dignità fu eletta, non pure adeguata sempre l'aspettazione altrui, ma di gran lunga vinta e superata; ella non può ora col semplice buono appar quelli, che vogliono da lei e aspettano l'ottimo; nè può senza deviar molto dalla sua dignità essere Pontefice di mediocre ed ordinaria virtù, dopo essersi mostrata per così lungo spazio grande maraviglioso e perfetto.

Perchè io, che prima e dopo, che Vostra Santità è stata assunta al sommo Sacerdozio, l'ho sommamente nell'animo mio riverita ed onorata, della gloria, e buona fama di lei sono stato zelante sempre oltre modo, e sollecito, ho deliberato meco medesimo di recare a suoi Santissimi piedi tutte queste voci e queste ragioni, che da varie parti in tale proposito si sentono; ma l'une e l'altre nella loro semplice e schietta verità, e senza il velo d'alcuna vile adulazione o lusinga.

Ne dubito che ella, siccome Principe di tutta umanità e clemenza, più in ciò all'onesto fine de' miei pensieri e delle mie parole, che alla mia bassezza risguardando, non sia per ascoltare benignamente da me quello, che la troppa fine politica e l'interesse de' ministri di lei non le lascerà forse giammai penetrare; e così potessero alcuna volta giungere agli orecchi de' Principi le voci e i giudizi de' popoli nella loro ignuda o total verità, che io son certo, che a maggior virtù si desterebbono i mediocrement buoni, o nel loro perfetto stato si conserverebbono gli ottimi.

E prima dicono alcuni, che Vostra Santità in questo giudizio non abbia proceduto con tutta quella fede e chiarezza, che a così grave ed importante affar conveniva; ed in ciò particolarmente si confermano; perchè ella, maneggiata prima e composta la cosa per mezzo di particolari e segreti trattati co' ministri Imperiali, abbia poi senza saputa de' Veneziani, e per così dir furtivamente, il Breve del nuovo Vicario Apostolico segnato, ed espedito. Il che così essendo vero, come si crede universalmente essere,

non vedo come questa nuova e strana forma di giudizio possa reggere alle censure de' savj; e come la prudenza e dignità Pontificia non abbiano perciò a perdere di molto nella giusta estimazione degli uomini; perchè siccome da qualunque più piccolo Giudice della terra apertamente, e senza alcuna ombra di privato fine si debbono preferire i giudizi, così quelli, che escono dal Supremo Tribunale del Vicario di Dio, fa d'uopo che liberi sieno sovra gli altri ed aperti, e come la luce medesima chiari e risplendenti.

Nè si può già dire, che in questo caso dovesse aver luogo quella, che oggi si chiama fina politica del mondo; ch'altro poi non è in sostanza, che fraude simulata, e inganno d'apparente fede mascherato: poichè, e dere; e nel rimanente questa pernicioso politica, perchè da ogni principio trattandosi di giudizio, ogni riguardo all'equità e alla ragione dèe cedere religione ed onesta lontana, e Vostra Santità dèe sommamente biasimare e disapprovar nelle altrui corti, e molto più rifiutar sempre e condannar nella propria.

Ma lasciando stare, che questi coperti e segreti trattati non sono punto convenienti alla grandezza e maestà del Pontefice, dico che Vostra Santità non dovea ricusare per conto alcuno d'udir le ragioni de' Veneziani, o veramente, come altri dicono, dovea per questo fine accordar loro onesto e debito spazio di tempo; poichè tanto è il negar ciò a chi si dèe difendere in giudizio, quanto appunto il ricusar d'ascoltarlo; e inoltre non solo ogni legge vuole, che il Giudice presti l'orecchie a ciascuna parte fra sè contrastanti e le ragioni d'ognuna sieno da lui ben maturate, e quasi con giusta bilancia ponderate; ma la sua natura medesima, formando i nostri corpi, ha voluto in certo modo persuadere gli uomini di così giusta e indispensabile necessità. Perchè dove a ricevere il suono delle parole, tramandarlo alla mente forse una sola orecchia sarebbe stata bastevole, due con ottima provvidenza ne ha voluto formare; quasi per ammaestrar gli uomini, che sì nè pubblici, che ne privati giudizi, non ambedue le orecchie si prestino ciecamente ad una sola parte; ma una ancora riserbata alla contraria; acciocchè le ragioni di ciascuna, quasi per diverso canale passando, pure, e monde, e non fra se mescolate, e confuse al tribunale della ragione ne pervengano.

Ma Vostra Santità, o non accordando termine alle ragioni della Repubblica, o non volendole ascoltare, quasi se una sola orecchia avesse, o ambedue interamente alle ragioni de' Tedeschi prestandole, ha voluto preferire il giudizio, quanto per sua natura insolito ed irregolare, altrettanto per l'esempio e per le conseguenze assai dannoso e notevole.

Imperciocchè, se Vostra Santità nel quale, come specchio ad esempio di tutti i viventi, gli occhi di ciascuno sono rivolti ed intesi, o immaturamente, e senza le debite forme, come molti dicono, o troppo sollecitamente ha voluto una così ardua e spinosa contesa giudicare; vogliamo noi credere, che fra gli altri giudici della terra non voglia alcuno in qualche tempo, o necessità questa nuova maniera di giudizio imitare; conciossiachè la misera nostra umanità sij per lo più inchinata a seguire i men lodevoli esempi, che gli ottimi, e l'utilità propria soglia essere per se medesima fortissimo stimolo per far deviar gli uomini dal dritto sentiero della ragione? oltre a ciò non si ha egli a temere; che alcun altro Principe dalla novità e dall'esempio di questo giudizio commosso le quistioni e le con-

troverse de' proprj stati alla decisione della Santa Sede appartenenti, non voglia da qui avanti piuttosto colla propria; che colla Pontificia autorità quietare e comporre; può in ciò la naturale libertà, che la ragione ascoltando; la qual libertà con sì ampio e singolar dono lasciata dalla natura agli uomini, se malgrado il freno e la moderazione delle leggi sì forte e feroce nella privata vita suole essere; quale sarà poi dalla terribile forza dell'armi, e dalla sovrana potenza accompagnata? Ma sollevando l'animo di Vostra Santità dal timore di così perniciose conseguenze, dirò solamente: che l'ordine in ogni legge, la facilità e chiarezza del giudizio, e la dignità del Giudice volevano ad ogni modo, che ella, o così sollecitamente non giudicasse questa causa, o maturamente ascoltasse ciò che i Veneziani in lor difesa e favore addur poteano; perchè, o le ragioni di questi non erano del tutto a lei note, e per la loro perfetta cognizione maggior tempo e studio si ricercavano; o le credea deboli ed insistenti, e l'udirle non rendea men facile e chiaro il giudizio; o all'incontro erano da lei sode riputate e vevoli, e non ascoltandole, poteva Vostra Santità in certa maniera presso molti essere accusata di parzialità e di timore.

De' quali nomi, oltre che ambedue alla dignità e agli interessi della Santa Sede sono assai sconvenevoli e dannosi, il primo singolarmente pare del tutto opposto alla natura medesima di Vostra Santità e al suo magnanimo istituto. Poichè come si può mai credere, che un Pontefice, il quale dal primo momento della sua elevazione ogni umano riguardo colla privata vita lasciando, ha voluto colla suprema dignità sovrano animo ancora, e sovrano costume vestire, voglia ora dopo tanto tempo di sommo ministero e di regno dal suo così fermo e non mai fin ora mutato proposito partirsi; e perdere in un sol momento quel raro e singolar nome di fermezza e costanza in molti anni, e in tante, e sì gravi occasioni acquistato?

E si dovrà egli dire Beatissimo Padre, che ella, dopo aver lungamente combattuta, e quasi oltre misura superata la tenerezza del proprio sangue, e i vincoli della più stretta amicizia, o sciolti, o in gran parte rallentati; cangiata ad un tratto in debolezza la virtù, e in parzialità l'indifferenza, pieghi l'animo suò a chi non le appartiene in conto alcuno; e quasi nella nostra Italia, ma nella Germania nato, ed allevato fosse; voglia ora in causa così difficile ed importante una straniera nazione sopra i suoi Italiani medesimi, e più sopra una tanto pia, e giusta e alla Santa Sede divota Repubblica proteggere e favorire? Ciò per verità si può credere appena: quando le magnanime e gloriose di lei gesta saranno alla posterità tramandate, e nella lunghezza dei tempi avvenire con ammirazione lette, e come raro ed ottimo esempio ricordate dagli uomini; io son certo, che questa azione sarà dal numero dell'altre tolta, e come aliena, e straniera rifiutata da loro; o veramente diranno, che la passione e l'invidia corrotti abbia ed acciecati gli animi degli Scrittori, e di menzogna questa, e macchiata la Storia.

Ma se questa medesima sua natura, e il suo fin ora non mai cangiato istituto togliono il sospetto di parzialità dall'opinione degli uomini, come mai potrà ella al contrario per la troppo sollecita e quasi furtiva spedizione del breve scusarsi a sufficienza di timore? considerando massimamente esser ella fra una potente e imperiosa Regina, ed una pacifica e

moderata Repubblica costituita giudice? Io non so bene come Vostra Santità possa in questa causa affatto da tale sospetto purgarsi; e come sgombrare dalla mente di molti la ferma e troppo ormai radicata opinione che non il diritto e l'equità abbiano vinta questa controversia; ma bensì la forza e la potenza.

Ma ella si è ben lasciata con poco consiglio, e quasi senza ragione atterire: imperciocchè e chi minaccia ora gli altri stati, forse si trova non troppo sicuro ne' propri; e quel che è più, poteva ella forse mostrarsi di più timido animo, se, invece d'udire le sole minacce veduta avesse la feroce e bellicosa milizia Tedesca coll'armi e col fuoco, non dirò solo ai confini dell'Italia; ma gli stati della Chiesa e come altre volte avvenne con tanto danno ed orrore, fino la sua Roma medesima di morte e di rapine minacciate? E poi tutte le passate calamità insieme, e le rovine della misera Italia sofferte importano forse elleno quanto un sovrachio e mal fondato timore nell'animo del Romano Pontefice? Nessuno dubiterà di ciò certamente, che sano intelletto abbia: poichè, ne la combattuta Nostra e Santa e sola Religione non pure nella miglior parte dell'Europa, ma nelle più rimote contrade della terra così fiorirebbe, e le più indurate menti e i più selvaggi popoli rischiarerebbe; nè Vostra Santità avrebbe lo stato temporale e la spirituale autorità così ferma, se molti de' magnanimi suoi predecessori non avessero di tempo in tempo nelle più ardue e travagliose necessità della Chiesa quasi sovraumano animo dimostrato; e colla fermezza loro la troppo tirannica natura di potentissimi Principi vinta e fiaccata; e per questa virtù particolarmente si ricordano oggi dalle Storie, e i Leoni, e i Gregori e i Sisti, e i Clementi e vivono con tanta lode e riputazione nella memoria degli uomini. Ma posto ancora, che dal non acconsentire alle dimande della Regina ne avesse dovuto tornare danno, e sconvolgimento alle cose d'Italia; ella nen per tanto dovea in ogni maniera mostrar coraggio e resistere, o con prudenza temporeggiare in questo giudizio; e soffrir piuttosto, che l'Italia dal suo non temere fusse in guerra ed in armi, che, temendo, vederla a questo patto pacata e tranquilla.

E per confermarsi viepiù in quest'opinione Vostra Santità si finga sotto gli occhi l'immagine di due differenti guerre; delle quali l'una sia cagionata da ciò, che la Regina d'Ungheria dalla fermezza del Pontefice, e dai non secondati suoi desiderj insaprita voglia col mezzo dell'armi le sue pretese sostenere, la pace e la sua quiete d'Italia turbando; l'altra poi che la Repubblica di Venezia dall'altrui ingiusta cupidigia, e dalla sovverchia timidezza della Corte di Roma ne' suoi troppo fondati diritti pregiudicata sia nella dura necessità posta di sostenerli colle proprie sole forze, o con quelle ancora d'altri Principi: poscia secondo la di lei virtù la cagione, e il peso di queste due guerre maturamente ponderando. Ella giudichi quale delle due sarebbe presso Dio e presso gli uomini più soffribile ed escusabile.

Ella ben vede la diversa loro natura, e come delle due la prima, perchè da rapacità dall'una parte, e dall'altra da virtù, e da grand'animo proveniente in odio e abominazione a chi la suscitasse, e a V. S. a in lode, ed onor tornerebbe; così al contrario considerandosi nella seconda la vera necessità di sostenere una causa più certo per la potenza degli avversari

e per il timore del giudice, che colla forza della ragione vinta, questa guerra senza dubbio men orrido aspetto avrebbe, e più sopportabile peso; e in ciò i Veneziani tanto sopra gli Austriaci sarebbero da escusarsi, quanto che altra cosa è l'armarsi giustamente e difesa de' proprj diritti; che per rapace ed ambiziosa natura turbare gli altrui. E perchè alcuni parziali di Vostra Santità potrebbero forse dire, che ella, favorendo in questa causa la Regina, abbia a buon fine operato; perchè facendo al contrario, essa, come che più potente di stati e di più guerriera natura, sarebbe più facilmente ricorsa al partito dell'armi; dove la Repubblica, come di minori forze e di più pacifico genio, benchè perduta la causa, avrebbe portato in pace il giudizio: dico prima ciò essere alla giustizia affatto contrario; poichè nè con mezzo ingiusto si può togliere un male probabile; nè più l'equità o la ragione, se così fusse, ma la forza e il potere vincerebbono le cause; e in secondo luogo io dubito assai, che ella abbia in questa maniera preservata dalle turbolenze l'Italia; imperciocchè l'essere la Repubblica meno potente, e non così avvezza alle contese ed all'armi, non le scema già la prontezza e il valore, qualunque volta la difesa della propria libertà e de' suoi diritti lo richieggano.

I quali quanto nell'affar presente sieno sul retto e sulla ragione fondati, Vostra Santità può leggermente comprenderlo da ciò, che basando per istabilire un Principe nel vero diritto sopra una cosa, o l'essere questa legittimamente conquistata coll'armi, o per susseguente pace confermata o per lunghissimo spazio di tempo posseduta; non una sola di queste tre condizioni; ma tutte insieme mirabilmente concorrono per fondare la Repubblica nel vero e reale diritto sopra il Patriarcato d'Aquileja.

Nè io voglio qui diffusamente rammemorar cosa già per se stessa nelle storie nota; cioè, come essendosi per cagione di certi acquisti fin nel principio del decimo quinto secolo per i Veneziani, e il Patriarca d'Aquileja suscitata guerra, doppo due anni di tumulti e di contese essi finalmente l'Istria e il Friuli conquistarono, e composte poscia, e dalla Pontifizia autorità confermate circa la metà di quel secolo le cose, fino al principio del vegnente le conquiste loro in pace e quiete ritennero. Nel qual tempo che non si può quasi senz'ira ed orror ricordare, avendo la troppa animosità d'un Pontefice, pressochè tutta la Cristianità contro la Repubblica concitata, ed essendo ella e dal comune odio degli uomini, e dalla contraria fortuna dell'armi malamente scossa, e di estremo pericolo minacciata, perchè questa antichissima Sede di libertà e di religione così indegnamente e senza colpa non andasse in rovina, spirò Dio nell'animo de' suoi tanta forza e valore, che sostenendo con invitta costanza una gravissima guerra e quasi oltre le umane forze terribile e dura in breve tempo le proprie perdute provincie a' nemici ritolse, e gli stati del Friuli con nuova ragione di guerra riacquistò e così malgrado l'invidia e la fortuna a ciò contrastanti, fu nuovamente nella prima potenza e dignità restituita. Così da due e più secoli, Beatissimo Padre, si trova essa nel libero temporale dominio degli stati Patriarcali d'Aquileja; e per ciò che riguarda lo spirituale diritto ricorderò così di volo a Vostra Santità e il Iuspatronato Ecclesiastico della Repubblica, e l'Indulto di Giulio terzo a lei dopo il sagra Concilio di Trento concesso; e l'uso finalmente di eleggersi soggetti Veneziani per Coadiutori Patriarcali dai tempi di Gregorio decimo terzo fin a giorni no-



stri serbato, con quelle ben note circostanze, che il volerle qui diffusamente esporre, lunga cosa sarebbe, e alla brevità dell'Orazione non conveniente.

Che se volessero pur gli Austriaci in ciò il diritto Ecclesiastico alla Republica contrastare, perchè la Città antica titolare di questo Patriarcato sia presentemente sotto il loro imperio; convien considerare in primo luogo come essi occupata l'abbiamo, e con qual ragione la ritengano ora; perchè in tale possesso, al dire de' più savj, più ha luogo la forza, che l'equità e la fede; e poi fin nel terzo decimo, e più sollemente ancora nel susseguente secolo la Sede, e l'insegne Patriarcali, come in più salutare ed opportuno luogo in Udine trasportate furono, ed ivi fin ora tenute, che perciò fu quella Città nuova Aquileja detta; conciossiachè altro non apparisca ora dell'antica, che poche reliquie e miseri avanzi della passata grandezza, ricovero oggi di povere pescherecce genti, e trista ricordanza all'infelice Italia di servitù e di rovina.

Dopo tutto ciò, lascio considerare a Vostra Santità di quanta conseguenza, ed importanza sia il voler turbare dopo tanto tempo, e una così lunga consuetudine sì giusti, e ben fondati diritti; poichè altro ciò non sarebbe a mio credere, che aprire con tale esempio un larghissimo campo ad infinite guerre, e tutto volgere il mondo sossopra; nè più Vostra Santità medesima in molti de' suoi stati e nella stessa sua Roma si troverebbe sicura; imperciocchè, toltono un lunghissimo possesso, qual diritto o ragione potrebbe ella mai addurre, qualunque volta volesse da lei l'Imperator de' Romani la sua Roma ripetere, ed altre terre dell'Impero antico, che presentemente in di lei pòdestà sono? tenendosi per fermo dai più, che tale possesso non già dal dono di Costantino a di lei predecessori provenuto sia, ma piuttosto dalla debolezza de' Vicarj Imperiali, che in que' tempi l'Italia ressero, e in appresso dal totale di lei sconvolgimento, allorchè da barbari ed ingordi popoli guaste furono per tanto tempo ed arse le sue per la fertilità ed amenità loro troppo male avventurate contrade.

Nè, parlando io de' gravissimi disordini, che per cagione di questa novità ponno nell'Italia nascere, parlo io già di cose dalla probabilità e dal vero lontane; poichè la Republica considerando l'importanza di così grave pregiudizio piuttosto che acquietarsi in ciò e cedere con disonore del nome suo, amerà forse di risentirsi, ed arrischiare anche con riputazione e scegliendo questo partito, oltre l'assistenza del Cielo, quella ancora delle altre potenze del mondo dovrebbe essere per lei presta e tutta in suo favore: perchè trattandosi come di ragion comune, sostenendo, al presente altri Principi in questa causa la Republica, difenderebbono essi e preserverebbono per l'avvenire la propria.

Nel qual caso l'odio e il biasimo di questa guerra, o prospera, che ella fusse a' Veneziani, o contraria, a chi si riferirebbe egli mai, se non la Vostra Santità che potendola, o temporeggiando portare in lungo, o forse anche dissiparla del tutto, o pure colla fermezza d'un Pontefice degna meno odiosa e più sopportabile renderla, ha voluto per così dire mettere l'armi in mano alla Republica suo malgrado, i suoi diritti e la sua dignità offendendo, e perturbando. Ed essendo così l'Italia nella dura necessità d'ardere per una vicina guerra, dico a Vostra Santità, che, dove l'esito di questa ad alcuna delle parti fra se belligeranti dovrà essere pro-

spero e vantaggioso, a lei non per tanto tornerà sempre egualmente in danno ed in biasimo: Perchè, fingiamo che, essendo la fortuna dell'armi incerta sempre, e al più debole alcuna volta seconda, abbiamo i Veneziani contro il giudizio di Vostra Santità in questa guerra la vittoria che si dirà egli allora mai? Che Dio in certo modo senta di lassù diversamente la cosa da quello, che l'ha giudicata il suo Vicario in terra? O se avvenisse mai, il che tolga il cielo sempre per il nostro migliore, che la vittoria piegasse dalla parte degli Austriaci; la quasi perduta libertà d'Italia non diverrebbe forse allora ancor più inferma e vacillante? e Vostra Santità non sarebbe ella accusata come prima cagione d'averle quasi fabricati per una totale e dura servitù i ceppi, e le catene? Alla qual servitù, più che ad altro obbietto, chi dirittamente e senza passione giudicar volesse; vedrebbe chiaro aver la Regina rivolto il pensiero, ed esser questo piuttosto, che zelo e desiderio della salute spirituale di que' popoli, avidità e fame di nuovo ingrandimento temporale in Italia; e ricordo a Vostra Santità come questa nazione tanto a lei cara e in questo affar prediletta deriva in parte, o almeno assai vicino, da quei medesimi luoghi, dai quali vennero in altri tempi numerosissime schiere di Barbari delle sostanze, e dell'Italico sangue ingorde tanto e sitibonde.

Che se Vostra Santità volesse pure escusare questo suo giudizio, adducendo la necessità d'appigliarsi a qualche pronto partito, e l'impossibilità di evitarlo: io con tutta la riverenza rammemorandole ciò, che intorno a questo affare per due e più secoli hanno i gloriosi suoi predecessori operato, dico, che il voler oggi partirsi da tale uso, pare in certo modo o accusa di passata trascuranza, o urgenza di bisogno presente.

Nè credo, che ella voglia in questa guisa giudicare de' trapassati Pontefici, poichè scorgendosi da una parte in tante lodevoli opere e nella verità delle Storie del loro zelo, e della loro pietà così grandi e memorabili esempi, il credere dall'altra, che essi il pastorale ministero, e la salute spirituale di tanti popoli poco curata avessero, temerità senza dubbio sarebbe, e alla pia e reverenda memoria loro offesa, ed ingiuria.

E il dir poi, che quelle terre, che si cerca oggi dalla Patriarcale autorità smembrare, sieno presentemente di spirituali conforti e dell'Evangelica dottrina più bisognose, non solo il Patriarca vivente offende, ma ancora il buon giudizio di Vostra Santità a di lui riguardo, che per maggior ornamento, e sostegno della Cattolica Religione lo ha coi voti e coll'approvazione de' buoni alla seconda amplissima dignità della Chiesa elevato. E per chiarirla ancor più della fraude con cui si vela dagli avversari la verità, questi popoli, chieggo io, e questi luoghi, che si dicono oggi così abbandonati e negletti, sono forse eglino per la distanza quasi nel nuovo mondo posti, o per l'asprezza e difficoltà del sito deserti affatto e selvaggi? Questa Beatissimo Padre dalla Sede Patriarcale poco tratto lontani si trovano e nella nostra medesima Italia; e oltre a ciò di vigilantissimi Parochi, e d'ogni altra cosa alla religion nostra spettante forniti; e spesso ancora dalla presenza dell'amantissimo loro Pastore rallegrati, e rischiariati verrebbero; se da que' medesimi, che si mostrano oggi del bene spirituale di quelle genti sì vaghi e solleciti, non vi fusse egli con tanto suo rammarico siccome stranio cacciato quasi e sbandito.

Questa è la pretesa necessità e il sognato abbandono di que' popoli, e questa la pia sollecitudine, e l'ardente zelo, che si vuol oggi a Vostra Santità mascherare; al che saviamente pensando tanti di lei Predecessori non vollero a nessun patto a tale smembramento d'autorità Ecclesiastica acconsentire; giudicando ciò, siccome cosa affatto ingiusta ed illecita, piuttosto che salute di que' popoli, del Patriarca stesso indebito castigo ed ammenda.

Consideravano in oltre che non a turbare, e sconvolgere, ma bensì a sostenere e difendere i diritti de' Vescovi dèe particolarmente il Pontefice intendere, il quale siccome capo universale della Chiesa i pesi tutti, e i torti risente, dai quali vengono i di lei membri gravati, ed oppressi; dalla qual soda e incontrastabile verità mossi, non da minacce intimoriti, nè da offerte vinti, raro esempio di pietà non meno, che di prudenza e fermezza ai successori lasciarono.

Aggiungasi a tutto ciò il desiderio di passar con lode ed onore nella memoria degli uomini; al che ogni savio dovrebbe sempre aver volto il pensiero e studiare di condurre in modo il viver suo, che, essendo pur quasi alla fiacca, ed inferma umanità nostra impossibile di non errare alcuna volta, e il diritto cammino non per perdere, sempre però alle triste e prave opere le buone e lodevoli succedano acciocchè la bruttezza del male sia dalla bellezza del bene tolta, e cancellata sempre; per poter così con buona ed onorata fama vivere, e poscia con essa da questa mortale vita dipartirsi. Ciò singolarmente dovea star fitto nell'animo di Vostra Santità, ed esserle sempre alla memoria presente. E se la supremazia di lei dignità, e virtù sollevandola in certa maniera sopra la condizione degli uomini, e quasi dalle miserie loro partendola, del male la distoglie, e al bene l'inchina; tuttavia in questo ancora ella dèe somma cura e studio usare; ed avendo prima per così lungo spazio all'ottimo e maraviglioso assuefatti gli occhi di tutto il mondo, non voler poscia colle mediocri e volgari opere appagarlo; e molto più avendo già ella così gran tratto del vivere naturale scorgato, ed essendo forse più al fine, che al principio del suo Pontificato vicina.

Ma, quando pure tutte queste ragioni non fossero per se stesse, siccome sono, di grandissimo peso e valore, la gratitudine Beatissimo Padre non dovea forse aver qualche luogo nell'animo suo, e farsi con quella forza sentire, la quale persino nelle più selvatiche fiere operando di ragione quasi verso il benefattor loro le fornisce, e della naturale ferocia le spoglia?

Imperciocchè, di passati e presenti benefizj alla Chiesa renduti parlando, qual potenza nel mondo Cattolico potrà mai a questa pia e religiosa Republica paragonarsi? Certo, che io creda, nessuna: e per poco che si vogliamo col pensiero e con l'occhio le antiche e fresche memorie scorrere, si vedrà, come da umili, ma insieme generosi principj questa Republica nata, e poscia per singolare favor del Cielo, e per meravigliosa virtù de' suoi in potenza e in dignità cresciuta, la pietà e la riverenza alla Santa Sede, e al supremo Pastore dovuta non solo non iscemò in lei e non si raffreddò; ma come la propria libertà medesima viva si mantenne sempre, ed accrebbe.

Parlamo a sufficienza le varie Leghe per tal effetto strette, la sanguinose guerre sofferte, i fuggiaschi e perseguitati Pontefici ricoverati e nella contrastata Sede rimessi, gli scismi tolti, le turbolenze sedate e composte e per ultimo i potenti e creduli Tiranni all'obbedienza ed osservanza Pontificia piegati e ritornati. Ma che parlo io di cose passate? e dove lascio la particolare riverenza ed amore di questa Republica verso Vostra Santità, imperciocchè tosto che si sparse quì il felicissimo annunzio della di lei assunzione al Pontificato, tanti e sì straordinarj segni di giubilo e d'allegrezza in ogni ordine si videro, che parve in certo modo, che non d'uno stranio, ma d'un suo Cittadino medesimo a tanta dignità sollevato la Città tutta esultasse e si rallegrasse.

E perchè Vostra Santità, oltre gli estrinseci segni, avesse ancora del buon animo della Republica più certe e convincenti prove, ella ha voluto persino, che le gravi differenze da lungo tempo per turbati confini fra le due Corti insorte con intera satisfazion sua composte fussero: e da questa troppa docilità e moderazione; chi nei segreti degli animi penetrar potesse, vedrebbe forse provenire in parte il giudizio, e la rovina presente. E per tutto ciò qual frutto ebbe ella mai per l'addietro, o qual mercede è per ricevere ora?

L'animo quasi alla memoria del passato smarrisce e si offende, e coll'aspetto del presente si commuove e si conturba: peichè per verità chi sarà mai, che costume ed umana natura abbia, che veder possa senza grave dolore quasi sempre col danno il beneficio, coll'ingiuria la riverenza, e coll'odio la carità ricompensata? O rara veramente e costante; ma insieme troppo mal riconosciuta verso la Santa Sede religiosa carità della Republica! Essa dell'antica libertà d'Italia singolare imagine, della Cattolica fede fortissimo sostegno, de' sommi Pontefici sicura difesa, delle Italiche spiagge contro il comune nemico validissimo scudo, di giustizia in fine di magnanimità e di moderazione ottimo esempio, dovrà dunque in ricompensa di ciò vedere ora armata per così dire a suoi danni quella medesima destra, che per ogni riguardo sperar doveva benevola ed amica? Ciò non consenta il Cielo Beatissimo Padre nè la sua pietà lo comporti giammai; ne sostenga, che nella somma universale utilità che da questo Santo anno a tutti i fedeli deriva, abbia la Republica sola a sentirne danno, e nella comune letizia amarezza e dolore.

Qual gloria tornerà mai a Vostra Santità d'averla condannata quasi senza ascoltarla, e in così dura necessità e grave pericolo messa? ovvero qual frutto ricaverà mai da una vicina guerra, se il perdene le apporterà danno ed obbrobrio, e il vincere stesso biasimo ed ignominia? Muovano l'anima di Vostra Santità oltre la forza delle sue ragioni il suo dolente stato, e i suoi fervidissimi voti, e a lei d'ogn'intorno pace e giustizia gridano. Ed io per ultimo colla fiducia d'un felice esito la fiacca e debbole mia voce riconfortando in nome della misera Italia a lei pietà e mercè chieggo, e della comune salvezza il Romano Pontefice priego e gravo. Essa del passato così mal conzia, e dell'avvenire timida ed incerta, i suoi acerbi casi, e le sue ancor fresche e sanguinose piaghe le mostra; e per i più Santi nomi la prega, acciocche dal foco di quella lunga ed orrida guerra, ond'ella arsa e poco men che consumata, par che cominci ora a respirare, nuove fiamme non nascano e non si riaccendano ad incene-

riarla e distruggerla, e molto meno da quella stessa mano suscitate non vengano, che dovrebbe anzi essere ristoratrice de' sofferti suoi danni, e delle sovrastanti calamità riparatrice. Assai l'ha renduta sin ora la straniera avidità sventurata e meschina: non la faccia adesso il Pontefice il suo Padre con nuovi tumulti ancor più trista ed infelice. E non screbbe ella opera massima e del supremo Pastore ben degna la discorde e fra se guerreggiante Cristianità dopo tanta strage e sangue achetare e comporre? Or che sarà egli, lacera per tante contese e quasta a più fiero odio e nemistà concitarla? Con qual animo soffrirà ella, dopo aver veduto in tutto il corso del suo Pontificato e quasi sotto i suoi occhi medesimi il foco d'una rabbiosa guerra e mortale, che questa torni ora ad infierire e devastare le nostre contrade, e che in odio della cagione il sagro e venerando nome di lei sia alcuna volta fra i gridi, e gli strepiti militari empivamente misto e confuso?

Vinca Beatissimo Padre nell'animo suo il desiderio dell'a pubblica quiete, e la passione alla prudenza e alla ragione dia luogo, e quando pure sia volere di lassù, che per nuovo incendio di guerra arder debba la nostra pur troppo misera Italia arda almeno e si consumi ella per più onesta e a Vostra Santità meno odiosa cagione. Converta a miglior uso, e faccia a più lieto fine riuscire la suprema podestà da Dio al suo primo Vicario conferita e in Vostra Santità transfusa; e il lume d'una matura giustizia ricomponga ciò, che immaturamente, e senza molto consiglio fu prima ordinato; e appunto, perchè forse i suoi ministri dicono, che il cangiar opinione non sarebbe convenevole alla Pontifizia dignità; ella mostri chiaramente quanto sia più laudabil cosa l'essere docilmente instabile, che con indocilità fermo e costante. Mostri in fine quanta sia la fede, e la chiarezza del supremo Tribunale del Vicario di Dio: quanta la di lui indifferenza ne' giudizj e la fermezza d'animo nelle altrui minacce; quanta la giustizia nel sostenere i diritti delle genti: per la quiete e libertà di Italia la sollecitudine: nelle più ardue cose la prudenza; e quanta al fine verso una così degna e alla Santa Chiesa benemerita Republica la gratitudine.

Non si creda che l'estensore di quest'«orazione» sia stato l'unico di questo parere. Il Della Bona, a pagina 215, della sua già citata opera, narra dell'esistenza a Gorizia di un volume manoscritto in cui v'è una raccolta «delle cose dette e scritte per lo più da persone favorevoli agli interessi della repubblica veneta», che a me però non è stato possibile trovare.

Ranieri Mario Cossar

## NOTE

(1) Vedasi: «L'inaugurazione del Museo d'arte e storia a Parenzo», ne «L'Azione», Pola, 9-VI-1926.

(2) V.: G. D. Della Bona - «Osservazioni ed aggiunte sopra alcuni passi dell'istoria della Contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schoenfeld» - Gorizia, 1856, pag. 223.

Nella bolla il Santo Padre dichiara con pienezza dell'autorità apostolica, di sopprimere ed estinguere interamente ed in perpetuo nella città e chiesa di Aquileia, la cattedra, la

dignità, la sede, il titolo e la denominazione patriarcale, con ogni diritto patriarcale, metropolitano e diocesano, come pure il capitolo della chiesa stessa, le dignità, i canonici, e le prebende ecc. Perchè poi ai fedeli cristiani non manchi il sussidio di un governo ecclesiastico, si erigono e si stabiliscono ugualmente con pienezza della potestà apostolica in perpetuo due cattedre arcivescovili, l'una in Udine, l'altra in Gorizia ecc.

(\*) Dall'epigrafe, di Giovanni Quarantotto, sulla sua casa natale.

(\*) V.: D. Venturini - «Il casato dei marchesi Grovisi», in «Estratto dagli Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria», Parenzo, 1906, vol. XXII, fasc. 3.º e 4.º, pag. 112.

(\*) V.: G. De Franceschi - «L'Istria - Note storiche», Parenzo, 1879, pag. 454, D. Venturini, loc. cit., pag. 101 e G. Quarantotto - «I moti di Capodistria alla caduta della veneta repubblica», in «Pagine istriane», Capodistria, agosto-settembre 1909, a. VIII, n. 8-9, pag. 189.

(\*) V.: R. M. Cossàr - «Parentium - Guida storico-artistica di Parenzo», Parenzo, 1928, pag. 38.

(\*) V.: P. Stancovich - «Biografia degli uomini distinti dell'Istria» - Capodistria, 1888, pag. 288.

(\*) V.: L. Bossi - «Elogio storico del conte commendatore Gian Rinaldo Carli» - Venezia, 1797, pag. 7.

(\*) V.: B. Ziliotto - «Trecentosessantasei lettere di Gianninaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate», in «Estratto dall'Archeografo Triestino», Trieste, 1914, vol. IV-VII della III serie, pag. 14.

(\*) V.: P. Stancovich, op. cit., pag. 354.

(\*) Di Cittanova d'Istria.

(\*) V.: G. Quarantotto - «Per Gian Rinaldo Carli nel IIº centenario della sua nascita», Parenzo, 1921, pag. 8.